

LIBANO

# Definito l'accordo per la richiesta degli osservatori

### Superate le difficoltà in seno al «comitato militare» a quattro Spari contro i marines - Feriti due soldati francesi del contingente

BEIRUT — Il «comitato militare» incaricato di vigilare sul cessate il fuoco ha deciso che sia richiesta ufficialmente al governo italiano e greco di mandare osservatori per sorvegliare la tregua, purché siano dispiegati lungo tutti i fronti di battaglia. Lo ha annunciato un comunicato diffuso ieri nel primo pomeriggio. Con uno di quegli improvvisi mutamenti di clima che sono caratteristici della situazione libanese, il comitato militare ha dunque potuto riunirsi ieri, malgrado il giorno prima fosse stato annunciato il ritiro dei rappresentanti del PSP druso e del movimento scita di «Amal». Evidentemente la protesta delle forze di opposizione era temporanea, se ieri esse hanno accettato di incontrarsi di nuovo con i rappresentanti dell'esercito e delle «forze libanesi» (falangisti). Con la decisione assunta, l'iter per la richiesta e il successivo invio in Libano degli osservatori italiani e greci può dunque entrare nella sua fase concreta.

Secondo la radio falangista «Voce del Libano», il co-

mitato chiederà anche al contingente italiano della Forza multinazionale di garantire, insieme al contingente britannico che lo sta proteggendo fin dal 26 settembre, la sicurezza delle riunioni del comitato stesso. Ai soldati italiani era stato già chiesto di proteggere la riunione che ha tenuto nei giorni scorsi il comitato preparatorio della conferenza per la conciliazione nazionale, riunione svoltasi nei pressi della ex «linea verde» fra le due Beirut.

Un segno positivo, dunque, dopo le preoccupazioni dell'altro ieri. Tuttavia proprio ieri mattina si erano riuniti di nuovo sotto tiro non solo i soldati americani della Forza multinazionale, ma anche i «caschi blu» dell'UNIFIL, due dei quali — appartenenti al contingente francese — sono rimasti feriti. L'incidente è accaduto alle 8 (ora locale) sulla strada costiera fra Beirut e il sud all'altezza di Jiyeh. In questa zona ci sono stati accaniti combattimenti fra drusi e falangisti e, negli ultimi giorni, ripetute violazioni della tregua.

Ieri mattina, al passaggio di un convoglio dell'UNIFIL, proveniente dal sud e diretto alla capitale, una bomba è esplosa sotto uno degli automezzi. Due soldati sono rimasti feriti in modo non grave; il portavoce dell'ONU ha specificato che «il loro stato non desta preoccupazioni». Entrambi i feriti appartengono al contingente francese dell'UNIFIL, che conta militari di dieci paesi diversi. Sul totale di circa sessanta uomini (tanti sono i «caschi blu» ancora presenti nel sud Libano), i francesi sono poco più di novocento.

Poco prima dell'attentato di Jiyeh c'era stata una sparatoria contro il campo dei marines all'aeroporto Internazionale di Beirut. Sottoposti al fuoco di franchi tiratori che sparavano dai quartieri sciti di Hay el Sellum e di Burj el Barajneh, i marines «hanno risposto al fuoco», secondo quanto ha dichiarato un portavoce del contingente. Fra i marines non ci sono state vittime, mentre almeno due cecchini (quattro secondo altra fonte) sono rimasti uccisi.

LIBIA

# Gheddafi, un alleato dell'URSS che fa i suoi affari con l'Ovest

### Il problema delle riparazioni, un pretesto per riallacciare un dialogo politico? L'incapacità dell'Europa a comprendere il complesso personaggio - Un maxi-contratto con gli USA



Il presidente libico Muammar Gheddafi

#### Nostro servizio

TRIPOLI — Capire Gheddafi non è facile, ma si può tentare. Egli chiede il risarcimento dei danni subiti dalla Libia durante la dominazione coloniale, però non parla mai di soldi. Durante la conferenza stampa di venerdì scorso, riservata ai giornalisti italiani, ha detto solo che «se ne deve discutere», altrimenti il popolo libico non ci perdonerà. In privato, promette sconti e lunghe rateizzazioni. È circolata a Tripoli la cifra di 7000 miliardi, ma in forma vaga, neanche ufficiale come voce. Il conto da pagare per il nostro passato coloniale resta dunque misterioso. Allora che cosa vuole Gheddafi? Affermare un principio? Ottenere una patente di rispettabilità, una soddisfazione morale, un posto di prima fila nel gran teatro del mondo? Passare davvero alla storia come l'iniziatore, il

banditore, il campione di una seconda e definitiva decolonizzazione? Cancellare un passato di «tratti ineguali», come si direbbe a Pechino e «riorganizzare» su nuove basi, di assoluta eguaglianza la sua amicizia con l'Italia? E chi rivolge il suo messaggio, al tempo stesso affabile e minaccioso, pacato e altisonante? Solo a noi italiani o anche a tutti gli altri paesi occidentali, associati all'Italia nel MEC e membri della NATO?

Capire Gheddafi significa non dimenticare i suoi complessi rapporti con l'Europa occidentale e con gli Stati Uniti. È alla Francia, per esempio, non all'Unione Sovietica che il leader si rivolge sin dalla presa del potere del 1969 per crearsi una moderna aviazione di guerra. E soprattutto in America, non in Cina, che Gheddafi ha mandato finché ha potuto i suoi studenti a farsi una cultura tecni-

ca e scientifica. È l'Italia, non la Polonia, il principale cliente della Libia. Il famoso «libro verde» che sembra tanto ingenuo, ma in fondo non lo è, critica sia il capitalismo sia il comunismo «reale» o «realizzato». L'importanza che Gheddafi attribuisce alla religione (o piuttosto alla religiosità in generale, non all'Islam in particolare) lo avvicina più al Papa che ad Andropov (e ne fa fede un non dimenticato incontro cristiano-musulmano a Tripoli, in cui alti prelati cattolici si lasciarono sedurre dal furore mistico dell'allora giovane rivoluzionario libico).

Gelosio della sua indipendenza, Gheddafi si sforza di non dipendere da un solo paese, né da un solo blocco, per le forniture di macchine, merci, armi, manodopera, cultura e così via. In questo paese, che una propaganda maniacale vorrebbe far passare per un satellite sovietico, la presenza occidentale è massiccia, e ancora è sempre prevalente, soprattutto dal punto di vista qualitativo rispetto a quella dei paesi dell'Est europeo e del Terzo mondo.

Dicono che fra non molto sarà l'URSS la prima fornitrice d'armi di Gheddafi. Ma di chi sarà la colpa (se di colpa si tratta)? Soltanto di Gheddafi, della sua «militanza», della sua smania di contare, di pesare, di «impicciarsi», in tutti gli affari politici al di là delle sue frontiere, di avere un ruolo universale? O non anche di una certa incapacità dell'Occidente di ventrigli incontro, di dialogare con lui, e perciò stesso di renderlo più malleabile, meno spinoso?

Quando Reagan, un paio di anni fa, ordinò con un gesto teatrale, e poco meno che dittatoriale, il ritiro degli americani dalla Libia, Gheddafi fece di tutto per trattenerli. Infine la Esso se ne andò dal primo gennaio del 1982, e la Mobil esattamente un anno dopo. Lanciarono le attrezzature, pagate bene e in danaro contante (cento milioni di dollari alla sola Esso). Ma la presenza americana continua, sia pure a un livello più basso che nel passato. La maggioranza relativa del petrolio

estratto in Libia esce sempre da pozzi scavati e tuttora gestiti da due società americane, consociate nella «OASIS». Il resto è prodotto da società tedesche, francesi, italiane (Agip). Tecnici canadesi, australiani, inglesi hanno sostituito gli americani rimpatriati. Dove sono i sovietici? Non ce n'è l'ombra nel settore petrolifero.

Ci sono ancora cinquecento cittadini americani, in Libia, di cui cento lavorano nel petrolio. Vengono segretamente, per evitare rappresaglie nel loro paese. Gli uomini d'affari americani non vengono invece perché il Dipartimento di Stato di Washington concede i visti di uscita verso la Libia con il contegno. Tempo minimo per il rilascio: un mese. Allora gli incontri si fanno in Europa, a Parigi, a Londra. Qui vengono stipulati contratti per cifre che danno le vertigini. Il più grosso, di importanza decisiva per l'avvenire della Libia, è di questi giorni. Si tratta di un acquedotto che porterà verso la costa l'acqua di immense falde sotterranee «fossili» esistenti nel deserto del Sahara. Sarà l'inizio di una rivoluzione agricola, alla quale probabilmente parteciperanno anche, in un secondo tempo, ditte italiane.

Il progetto costerà da otto a dodici miliardi di dollari in dieci anni. È stato affidato ad una ditta sud coreana, ma tutti sanno che la tecnologia sarà americana, e precisamente delle ditte «Brown & Root» e «Bechtel». Ex vice presidenti di quest'ultima sono Weinberger e Shultz, rispettivamente ministri della Difesa e degli Esteri del governo di Washington. Essi si sono dovuti dimettere dalla ditta pro-tempore data l'incompatibilità fra le cariche pubbliche e quelle private. Ma si tratta ovviamente di una finzione. Così gli Stati Uniti, anzi i massimi esponenti dell'amministrazione Reagan, fanno il doppio gioco: accusano Gheddafi di tutte le malefatte possibili e immaginabili, e intanto fanno grossi affari con lui.

Arminio Savio

IRAN-IRAK

### Quali sarebbero le conseguenze di un blocco dello stretto

# Hormuz: un'altra guerra del petrolio?

Entrata da pochi giorni nel suo quarto anno, la guerra del Golfo — anziché avviarsi verso quella soluzione negoziata che è nei voti di tutti — rischia di segnare una nuova escalation, con la minaccia iraniana (conseguente alla consegna degli aerei «Super-Étendard» francesi all'Irak) di bloccare lo stretto di Hormuz. Sulla superficie del mappamondo lo stretto di Hormuz è poco più di un minuscolo trattino, contando neanche sessanta chilometri di larghezza; ma intorno a quel trattino si sta addensando un potenziale bellico impressionante.

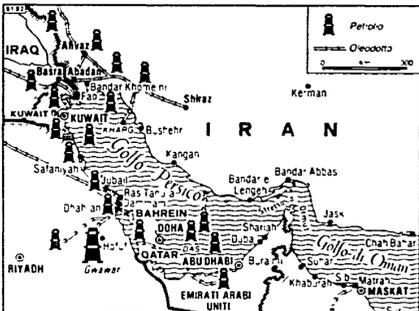
Lo stretto mette infatti in comunicazione le acque del

Golfo Arabo-Persico con quelle dell'Oceano Indiano; attraverso di esso è convogliato il traffico petrolifero in partenza dai porti di alcuni dei principali produttori mondiali di greggio: oltre a Iran e Irak (i due paesi in guerra), il Kuwait, l'Arabia Saudita, il Qatar, il Bahrain, gli Emirati Arabi Uniti. È proprio il territorio degli Emirati a fronteggiare, nel punto di massima strozzatura, la costa iraniana, dove sorge il grande porto di Bandar Abbas; ed è agli Emirati che appartengono giuridicamente le numerose isolette disseminate all'imbocco dello stretto. Di queste, le tre più grandi — Abu Musa,

Grande Tumb e Piccola Tumb — furono occupate il 30 novembre 1971 dalle truppe iraniane, che vi stazionano tuttora (esempio di «continguità strategica» fra lo Scià e il regime di Khomeini) e dispongono così di una posizione essenziale per l'eventuale blocco della via d'acqua. Blocco che può essere effettuato in vari modi, ma soprattutto tenendo le navi in transito sotto il tiro delle artiglierie iraniane, come ha dichiarato venerdì il presidente del Majlis (parlamento) di Teheran, hojatoleslam Rafsanjani.

Che cosa ciò significherebbe è presto detto. Attraverso lo stretto di Hormuz transita

una petroliera ogni dieci minuti, trasportando un flusso di greggio valutato fra il 40 e il 62% del consumo mondiale; più esattamente, è attraverso Hormuz che il Giappone riceve il 90% del suo fabbisogno di petrolio, la Comunità europea il 70% e gli Stati Uniti il 50%, per un totale fra gli 8 e i 9 milioni di barili al giorno. Il blocco dello stretto provocherebbe un «buco», nelle forniture petrolifere verso l'Europa, di un miliardo di barili all'anno. Non è difficile immaginare quali sarebbero le conseguenze politiche, economiche e psicologiche; anche se gli esperti sostengono che il «buco» potrebbe essere in larga



misura colmata — almeno nei primi tre mesi — dirottando una parte del greggio verso altri porti ed oleodotti, aumentando la produzione dei paesi esteri al Golfo e attingendo ai grandi depositi approntati dai paesi occidentali dopo la scottante esperienza dell'ottobre 1973.

Per quel che riguarda direttamente i due contendenti — Irak e Iran — è ancora una volta il petrolio ad avere provocato l'escalation in corso. L'Irak dispone infatti di un solo porto verso il Golfo, quello di Bassora sullo Shatt-el-Arab, bloccato dal primo giorno del conflitto, il 23 settembre 1980; e poiché l'oleodotto che attraversa il territorio siriano è stato chiuso dal governo di Damasco (che si è schierato con Teheran), Baghdad può esportare il suo petrolio solo attraverso l'oleodotto che passa per la Turchia meridionale. In cifre, negli ultimi dodici mesi l'Irak ha esportato poco più

di 700 mila barili al giorno, contro gli oltre 3 milioni giornalieri di prima della guerra. L'Iran invece, che dispone nel Golfo del grande terminal petrolifero sull'isola di Kharg, esporta attualmente una media di 2,5 milioni di barili giornalieri, il cui ricavo è essenziale per i rifornimenti bellici che hanno consentito, dal luglio dello scorso anno, di capovolgere l'andamento del conflitto portando la guerra sul territorio irakeno.

Di qui la minaccia di Baghdad di bombardare con i sofisticatissimi missili «Exocet» di cui sono dotati i «Super-Étendard», il terminal di Kharg: «L'Irak non permetterà — ha detto il ministro degli Esteri Tank Aziz — che gli iraniani possano continuare a esportare tutto quello che vogliono mentre gli irakeni non hanno la stessa libertà». Ma che cosa accadrebbe se

gli irakeni bombardassero Kharg e gli iraniani rispondessero con il blocco di Hormuz? Secondo L'Espresso, il piano messo a punto dagli USA prevede la distruzione della marina iraniana il controllo militare dello stretto (occupando anche le tre famose isole) e il blocco con la forza di ogni movimento di truppe iraniane fino a 200 km. dalla costa. E non si tratta solo di piani sulla carta. Il comando USA ha già dirottato sul Golfo la forza navale inviata un mese fa di rincalzo davanti al Libano, con la portaerei «Tarawa» e due mila marine, ed ha messo in allerta i 110 mila uomini della Forza di pronto intervento. Verso il Golfo navigano anche navi da guerra inglesi e francesi. È difficile pensare che l'URSS resti alla finestra. La guerra dimenticata, che è già costata 250 mila morti, rischia di diventare anche troppo «attualità».

Giancarlo Lannutti

# CALDA

## verno

### Albert Pellicce

Direzione (CO) Tel. 011/762.370  
 Corso Garibaldi (P) Tel. 011/822.221  
 Corso Garibaldi (P) Tel. 011/822.221

in pelle S.p.A.

